

mercoledì 17 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

La Bosnia, ponte e confine tra Roma e Bisanzio, poi unita nella lotta antifascista era un laboratorio di convivenza

A Mostar, distrutta dai serbi e dai croati, l'Europa ha perduto la battaglia decisiva contro i musulmani integralisti

Segue dalla prima

In questo caso, l'ignoranza si è lasciata ingannare dalle propaganda che veniva soprattutto dalla Serbia di Milosevic e dalla Croazia di Tudjman, e che affermava che questa comunità bosniaca era un «avamposto per la penetrazione dell'Islam in Europa». Nella città di Mostar, dove sono nato, città che porta il nome di un "vecchio ponte" considerato da quelli che l'hanno distrutto brutalmente come un simbolo dell'Impero Ottomano, più di un terzo degli abitanti erano musulmani. I miei colleghi e amici di famiglia islamica parlavano la stessa lingua dei croati cattolici e dei serbi ortodossi, erano coscienti di condividere con noi le stesse origini, ci venivano a trovare in occasione di feste cristiane: mangiavano il maiale e bevevano raki quanto noi e di più. Un gruppo relativamente ristretto di anziani osservava con un certo rigore i riti prescritti dalla fede, a volte guardati con ironia dai loro stessi correligionari. La resistenza antifascista è stata impresa comune alle tre comunità. I figli e le figlie dei membri della resistenza trovavano con facilità un linguaggio comune. Viceversa nel campo opposto, tra chi durante la seconda guerra mondiale aveva collaborato con gli invasori, fecero la loro apparizione i primi segni di discordia o diffidenza. Non si cancellò del tutto una memoria inquietante. Gli ultranazionalisti serbi - detti cetnici - massacrarono, soprattutto nella valle della Drina, nel 1942-43, migliaia di musulmani, assimilandoli agli antichi invasori turchi e ai traditori della fede cristiana e ortodossa. Mentre gli ustascia - fascisti croati - tentarono di farseli alleati, chiamandoli «fiore della Croazia». Tito finì col riconoscere, alla fine degli anni '70, una nazione musulmana: il nome o epiteto di Musulmano, con la maiuscola, indicava l'appartenenza nazionale dei credenti e anche degli atei; con la minuscola segnalava solo la religione. Questo creava a volte una certa ambiguità, presa spesso in giro dai nazionalisti di fede cristiana, serbi o croati. Si trattava disegnare una differenza che esisteva realmente, creata dalla storia e che, in un paese multinazionale come quello, non poteva essere ignorata. Non ho mai sentito i nostri musul-

Islam, l'occasione persa a Sarajevo

mani parlare di «Sunniti», «Sciiti» e, meno che mai, di «Wahabi». Erano semplicemente slavi di «origine musulmana» o «musulmani» e basta. Probabilmente è una delle ragioni per cui destò la nostra sorpresa, negli anni '50, la nascita del movimento dei Giovani Musulmani, duramente represso. Uno dei suoi membri, Alia Izetbegovic, futuro presidente della Bosnia, scrisse nel 1970 insieme ad alcuni amici una Dichiarazione islamica, che pagò con diversi anni di carcere. Conteneva un programma che sembrava tanto irreal quanto insignificante: «questa dichiarazione si rivolge ai Musulmani (di Jugoslavia) che conoscono la loro appartenenza e che, nel loro cuore, sentono chiaramente da che partestanno... Dimostra la superiorità dell'Islam su qualsiasi altro sistema qualsiasi altra ideologia».

Qualche osservazione di carattere storico per spiegare questo caso unico in Europa. La Bosnia, a lungo spartita tra Bisanzio e Roma, linea divisoria tra cristianesimo ortodosso e cattolico, rifugio dell'eresia dei bogomili (vicina a quella degli albigesi), fu occupata dagli Ottomani nel 1463. «Cadde sussurrando», come riportavano le cronache. L'islamizzazione iniziò più tardi, per tappe, soprattutto nei secoli XVII e XVIII. Si fermò con l'occupazione austriaca (1878) e l'annessione (1908). Questi fatti, e in particolare la fondazione della prima Jugoslavia sotto la dinastia dei Karagiorgevic, costrinsero parte della popolazione islamica all'esodo verso la Turchia. Tuttavia, una grande maggioranza che conservava il ricordo della sua origine slava del Sud rimase nel paese e trovò spazio nei partiti politici dell'epoca, fluttuando abilmente tra serbi e croati. I protagonisti di questa stagione non esprimevano la loro differenza in termini di nazionalità. «Non è possibile» scriveva Osman Nuri-bey Firdus nel 1925, «essere allo stesso tempo musulmano e sentirsi parte di una nazione: l'Islam è più forte della nazionalità». Ma questo atteggiamen-

to, religioso più che secolare, non risolveva i veri problemi dell'appartenenza dell'identità. Quando, dopo la rottura della Jugoslavia di Tito con Stalin (1948), si aprì uno spazio più ampio per la libertà di espressione, più di uno scrittore d'origine musulmana, laico o credente, non tardò a confessare il suo malessere a proposito dell'identità nazionale. «Di per sé, l'appartenenza alla Bosnia non attribuiva all'intellettuale musulmano una nazionalità», scriveva Midhat Begic,

PREDRAG MATVEJEVIC

un eminente critico letterario bosniaco, musulmano e jugoslavo allo stesso tempo. E aggiungeva: «L'intellettuale musulmano ha continuato ad essere catalogato per la sua religione agli occhi degli altri e ai suoi propri. Per questo, la questione della sua identità resta la ragione fondamentale del suo malessere, un problema che né la sua adesione ad altre appartenenze nazionali, e neppure la sua integrazione alla civiltà e allo stile di vita europeo hanno potuto risolvere».

Una testimonianza straziante su questo tema ci viene dal romanzo "Il derviscio e la morte", una delle opere più importanti della letteratura jugoslava, pubblicata negli anni '70 e tradotta in varie lingue europee. Il suo autore, Mehmed Mesasa Selimovic, discendeva da una famiglia musulmana ma rivendicava anche la sua nazionalità serba: «Siamo stati separati dai nostri, ma accettati dagli altri: come un braccio separato dal fiume da piogge torrenziali, senza più correnti né sboc-

co, troppo piccolo per essere un lago, troppo grande perché la terra lo assorba. Con un sentimento confuso di vergogna dovuto alla nostra origine e di mancanza dovuto alla nostra conversione, desideriamo guardare indietro e non sappiamo guardare avanti». Durante il mio soggiorno a Sarajevo ho conosciuto bene i due autori citati. Durante l'assedio della città, accanto all'ingresso della Biblioteca Nazionale incendiata, ho ricordato i miei incontri con loro, nelle sale di questo enorme edificio dove iniziai a scrivere i primi capitoli del mio "Breviario mediterraneo" e dove ho terminato, tra le macerie, le ultime pagine di "Mondo ex". Non avevo alcuna idea del «malessere esistenziale» che evocavano; nemmeno mi rendevo conto che potessero provare un «male di identità». Tutto il mio interesse come cittadino dalle origini miste, innamorato della ex Jugoslavia e severo con i suoi distruttori, non mi permise di cogliere questi stati d'animo e questi tormenti. Ci voleva una guerra, implacabile e sanguinaria, per sentirli e riconoscerli? I musulmani di Bosnia-Erzegovina hanno sofferto orribilmente durante la recente guerra dei Balcani. Oggi tutti sanno che Sarajevo è stata assediata per più di 1.300 giorni, che 7.000 cittadini di Srebrenica sono stati fucilati dagli estremisti serbi di Mladic e Karadzic o che, nei pressi di Mostar, gli estremisti croati hanno costruito campi di concentramento e che questa città, con il suo celebre ponte, è stata rasa al suolo per metà (la metà musulmana). Questo odio e questa ferocia erano, nonostante tutto, inattesi e sorpresero anche quelli tra noi che pensavano di sapere tutto del nostro paese.

È legittimo domandarsi in che misura questi atteggiamenti siano una sorta di fondamentalismo cristiano, ortodosso in primo luogo, ma anche cattolico, a cui mancherebbe soltanto il dato dalla fede. Durante queste crociate ci sono stati qua e là dei volontari muhajidin arrivati dai paesi arabi. Il loro nu-

mero è stato assai meno cospicuo di quello che la propaganda, serba o croata, si è affannata ad affermare. Hanno avuto un ruolo minimo nelle operazioni militari e ancor meno hanno preso parte alle decisioni prese dalle autorità musulmane. Ma erano lì, prendevano parte a combattimenti sostanzialmente difensivi. Alcuni di loro possono aver avuto legami con Bin Laden, all'epoca alleato degli Stati Uniti contro i russi. Ma le due cose non vanno confuse. Le ferite della Bosnia-Erzegovina non cessano di sanguinare. Sono ferite che tardano a cicatrizzare. Distrutta e ridotta a una miseria materiale inconfessabile, a una sopravvivenza che dipende unicamente dagli aiuti che vengono dall'esterno, più che uno Stato è una semplice regione divisa in tre parti, smembrata in tre religioni, ciascuna delle quali appoggiata da un nazionalismo primario e intransigente. È in un vicolo cieco che non può trovarsi una via d'uscita da solo. Gli aiuti che, nonostante tutto, le consentono di sopravvivere e di avanzare a tentoni verso un futuro incerto non sempre finiscono nelle mani di quelli che più ne hanno bisogno. I paesi musulmani hanno ricostruito quasi tutte le moschee distrutte e ne hanno costruite molte altre di nuove, nei luoghi più prestigiosi. Le condizioni implicite in questo tipo di aiuti cozzano a volte con le tradizioni più profonde dell'Islam bosniaco. Esso non aveva conosciuto in passato nessun tipo di wahabismo che ora aspira a compenetrare non solo le pratiche religiose. Un laicismo reso fragile dall'aggressione dei «fratelli slavi» cerca, a fatica, di opporsi ad esso. Alle ultime elezioni, il Partito diazione democratica (Sda) di Alia Izetbegovic non ha avuto l'appoggio della maggioranza musulmana.

Probabilmente, in Bosnia, l'Europa ha perduto una battaglia decisiva contro l'islamismo integralista nel suo complesso: i musulmani bosniaci erano, in maggioranza, inoffensivi, moderati e più laici degli altri. Nel cuore del nostro continente, di cui condividono i valori fondamentali, meritavano una maggiore protezione. Errori come questi si pagano molto cari.

Copyright El Pais
15 ottobre 2001

(traduzione di Cristiana Paternò)



la foto del giorno

Una telecamera a colori, grande quanto una pasticca, sperimentata per esami clinici in Australia.

segue dalla prima

Berlusconi alla corte di re Bush

La legge appena promulgata sulle rogatorie internazionali ha già suscitato reazioni preoccupate nel paese della finanza e in altri stati occidentali. E questo per non parlare dei primi effetti della legge finanziaria presentata in parlamento in due settori fondamentali della formazione, la scuola e l'università, individuate come luoghi deputati al risparmio e alla diminuzione dei già bassi investimenti nei prossimi giorni. Siamo dunque di fronte a un'offensiva della destra che promette di dipanarsi nelle prossime settimane a un ritmo incalzante in maniera da intaccare lo stato di diritto in

Italia, deprimere il settore della formazione, mortificare la magistratura italiana, demotivare tutti quelli che lavorano per il miglioramento delle istituzioni educative del paese.

Il tutto avviene approfittando dello stato di allarme e di incertezza che caratterizza l'Occidente e l'Europa di fronte agli avvenimenti militari e alle difficoltà che incontra (ma non erano tutte prevedibili?) l'offensiva militare in Afghanistan davanti a organizzazioni terroristiche sparse in molti paesi e decise, a quanto pare, ad usare contro vittime innocenti (tra i quali

giornalisti e parlamentari ma anche gente comune) i mezzi barbari della guerra biologica e batteriologica.

Sul piano della politica estera italiana, il viaggio di Berlusconi negli Stati Uniti è stato salutato dai sostenitori del Cavaliere e dalla maggior parte della stampa italiana come se avesse risolto tutte le incomprensioni che si erano verificate in questi mesi e le gaffes ripetute del presidente del consiglio italiano a proposito del differente livello della civiltà islamica e di quella occidentale. La dittatura mediatica va avanti a passi rapidi nel nostro paese e quando anche le televisioni pubbliche andranno in mano alla destra sarà davvero difficile far trapelare notizie che non siano del tutto favorevoli al governo in carica. A dimostrazione di quel che significa in un paese occidentale la non avve-

nuta soluzione del gigantesco conflitto di interessi che caratterizza il presidente del Consiglio e alcuni suoi ministri.

Ma, in attesa di quel giorno, c'è un organo di stampa, come "il Giornale" strettamente legato a casa Berlusconi che ci fa sorridere per gli eccessi di difesa che rivela nei suoi commenti. Maria Giovanna Maglie, una vecchia conoscenza degli anni ottanta e del craxismo declinate, ha scritto il 16 ottobre scorso un editoriale per esaltare l'incontro appena avuto tra Bush e Berlusconi alla Casa Bianca e per sostenere una singolare teoria. Secondo la nota giornalista, negli Stati Uniti, che sono un paese veramente libero, i ricchi che fanno politica sono benvenuti perché danno più di quel che ricevono e nessuno parla di conflitto di interesse. Invece in Italia, per colpa della sini-

stra, un uomo come Berlusconi che si è fatto da sé ed è oggi uno degli uomini più ricchi del paese (un patrimonio di 38mila miliardi per chi l'avesse dimenticato) è criticato di continuo, attaccato per le sue gaffes che tali non sono peraltro per la Maglie (la quale continua a parlare di inferiorità della civiltà islamica) e non può più vivere in pace. Peccato che la Maglie dica cose inesatte quando cita i ricchi americani, a cominciare dai Kennedy ai Cheney e ai Bush, e non ricorda che tutti loro si sono spogliati con strumenti efficaci (e non con le Authority addomesticate) del controllo delle loro ricchezze e dei loro affari. Dipinge così un'America immaginaria che non si preoccupa di questioni importanti per la democrazia come la commissione tra interessi privati e interessi pubblici e indica l'unico articolo scrit-

to dal Wall Street Journal in modo elogiativo verso il Cavaliere come l'atteggiamento della stampa americana e inglese che per mesi ha continuato a criticare le leggi volute da Berlusconi e i suoi errori in politica estera.

Del resto che cosa sta succedendo non solo sul giornale di famiglia ma anche sui autorevoli quotidiani del nostro paese a proposito di guerra e di pacifismo?

L'attacco sistematico e l'irrisone di tutti quelli che non condividono in pieno la filosofia di Bush e quella di Berlusconi.

Il confine tra consenso e dissenso non passa ormai tra chi condanna il terrorismo e chi lo appoggia o è indifferente ma tra i sostenitori della guerra e delle armi a tutti i costi e quelli che, condividendo la neces-

sità di lotta al terrorismo, si pongono i problemi legati alla morte di vittime innocenti o di una guerra che risulti alla fine poco efficace contro i terroristi.

È già accaduto in passato, in mezzo alle guerre, di assistere ad operazioni di massiccia manipolazione delle coscienze per eliminare dubbi e condurre tutti alla medesima parola d'ordine. Ma la democrazia moderna si distingue proprio per la sua capacità di prevedere il dissenso e le differenti opinioni. È compito di chi opera nella comunicazione di tener presente questo problema e di non far degradare lo Stato di diritto verso una mediatica uniformità. Si può sperare che politici e giornalisti italiani tengano conto di questo pericolo e si comportino di conseguenza? **Nicola Tranfaglia**

Tra la Calabria e Messina

Maria Paola La Ferla, per «La Nostra Città», Messina

Da circa 35 anni il collegamento tra la Sicilia e la Calabria è quasi esclusivamente riservato a due società private, Caronte e Tourist Spa, a scapito delle FS. Illegalità di ogni genere, boicottaggi e omissioni dei vertici delle Fs, nonché dei partiti di maggioranza e di opposizione, hanno consentito un monopolio di fatto delle due società (consorziate) che traghettano 150 Tir e 350 auto all'ora - in media 3600 Tir e 8400 auto al giorno - e che, attraversando i centri urbani di Messina e di Villa San Giovanni, provocano un elevatissimo tasso d'inquinamento atmosferico e acustico. A nessun altro imprenditore privato è stato consentito di inserirsi efficacemente nel mercato del traghettamento ed oggi le due potenti società hanno messo le mani su nuovi approdi a Messina e a Milazzo, sotto la protezione di sindaci, prefetti, autorità portuali, presidenti regionali, ecc. Nessun beneficio significativo deriva alla città da tali attività di monopolio: le due società danno occupazione ad appena 600 lavoratori mentre le sole FS hanno ridotto il personale di 3000 unità. I Comuni di Messina e di Villa San Giovanni non effettuano i dovuti rilevamenti sull'inquinamento acustico e dell'aria; le Asl sfuggono a qualsiasi sollecitazione e diffida; le Regioni non hanno ancora attivato le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente e la magistratura ha difficoltà a intervenire. Il Ponte sullo Stretto polarizza l'attenzione dei "media" nazionali e, intanto, si dimentica il danno che oltre

400 mila persone subiscono quotidianamente. Negli ultimi anni sono avvenuti una serie di incidenti, anche mortali, con centinaia d'auto travolte, ogni giorno migliaia di persone rischiano la vita nel silenzio di tutti. Da circa due anni si è sviluppata a Messina una disobbedienza civile contro il passaggio dei Tir. Manifestazioni, denunce, occupazioni, hanno caratterizzato l'attività di cittadini più o meno organizzati. I partiti, le istituzioni locali rispondono con una resistenza passiva, spesso appoggiata dai mezzi d'informazione. È necessaria una strage perché qualcuno intervenga?

Bombardare Palermo?

Angelo Spataro

Il ministro responsabile dei rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi ha dichiarato in radio che se Palermo venisse occupata e comandata da una banda mafiosa, sarebbe giustificato il bombardamento della città, come nella Kabul dei talibani. Ma Palermo ha subito in un recente passato diversi bombardamenti da parte proprio di quei mafiosi che il Governo avrebbe il dovere di combattere. Non con l'artiglieria o i missili Cruise, ma con un serio impegno investigativo come quello espresso da Falcone, Borsellino, Chinnici e le centinaia di esponenti delle forze dell'ordine e della giustizia, in gran parte siciliani, che per questo hanno sacrificato la vita. Trovo questo tipo di dichiarazioni da parte di alti esponenti del governo nazionale di estremo cattivo gusto e profondamente offensive nei riguardi del popolo siciliano.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE		Furio Colombo
CONDIRETTORE		Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI		Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO		Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR		Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO		Mara Scanavino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		
PRESIDENTE Andrea Manzella		
AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai		
CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marcucci		
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."		
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		
 Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		

Direzione, Redazione:		<ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
Stampa:		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:		Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Distribuzione:		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Per la pubblicità su l'Unità		Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443		Fax 02 24424490
02 24424533		02 24424550

La tiratura dell'Unità del 16 ottobre è stata di 137.932 copie